



*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>





Antidoti

Titolo originale:

*Whispers From The Ghettos*

© 2010 Kathy Kacer and Sharon McKay

*Whispers In Hiding*

© 2010 Kathy Kacer and Sharon McKay

Tutti i diritti riservati.

Traduzione dall'inglese di Simona Maria Adami

I edizione gennaio 2011

© 2011 Elliot Edizioni s.r.l.

via Isonzo 34, 00198 Roma

Tutti i diritti riservati

Cover design: IFIX project

ISBN 978-88-6192-205-1

[info@elliotedizioni.it](mailto:info@elliotedizioni.it)

[www.elliotedizioni.com](http://www.elliotedizioni.com)

[www.myspace.com/elliotedizioni](http://www.myspace.com/elliotedizioni)

Kathy Kacer e Sharon McKay

# ERAVAMO BAMBINI

Fuori dal Ghetto verso la libertà



Traduzione di Simona Maria Adami





Chi pensa che i bambini non ricordino sba-  
glia di grosso.

HANNELORE H. HEADLEY

Chi salva una vita... salva il mondo intero.  
Chi distrugge una vita... distrugge il mondo  
intero.

TALMUD, SANHEDRIN 4:5



## INTRODUZIONE

Agli ebrei è fatto obbligo di raccogliere i propri averi  
e abbandonare le proprie case.  
Chiunque non rispetti tale ordine sarà  
severamente punito.

All'inizio del 1939 la Germania nazista di Adolf Hitler invade la Polonia, dando il via alla Seconda guerra mondiale e alla persecuzione degli ebrei. Ben presto avvisi come quello sopra riportato prendono ad apparire ovunque, nei giornali e affissi sui muri delle case. Ogni giorno vengono emanate nuove ordinanze che privano gli ebrei non solo della casa ma anche del lavoro, dei diritti civili, della libertà di muoversi.

A un certo punto i tedeschi cominciano a raggruppare gli ebrei in zone particolari, separate dal resto della città, denominate ghetti. È loro consentito portarsi dietro il minimo indispensabile – stoviglie, coperte, qualche pezzo di mobilio – ma devono rinunciare alla maggior parte di ciò che possiedono.

Il ghetto è delimitato da muri o recinzioni di filo spinato, e agli ebrei non è permesso varcarne i confini. Il cibo scarseggia e molti muoiono letteralmente di fame. Chi può svolge i lavori più umili e pesanti in cambio di un pezzo di pane extra o una ciotola di minestra, ma molti sono nullatenenti e impossibilitati a trovare lavoro, e faticano a sopravvivere. Medicine per i malati non ce ne sono, così



come mancano legna e carbone per riscaldare le abitazioni. I bambini non vanno a scuola e sono spesso costretti a mendicare per la strada. Per occupare le giornate devono dar fondo alla propria fantasia.

Quando si nascondono non lo fanno per gioco. E “beccato!” non vuol dire che tocca a te stare sotto o fare la conta, bensì che finisci in un campo di concentramento o, magari, fucilato sui due piedi insieme a chi ha cercato di darti una mano. Vivere nel ghetto significa avere la paura e la fame come compagne inseparabili, non potersi lavare, patire il freddo in inverno. E doversela cavare da soli.

Eva Heyman ha solo tredici anni quando è costretta a trasferirsi con la famiglia nel ghetto della città ungherese in cui vive. Affida a un diario<sup>1</sup> i suoi pensieri.

Caro diario,

siamo qui solo da cinque giorni ma ti assicuro che mi sembrano già cinque anni. Non so nemmeno da dove cominciare a raccontare, sono successe così tante cose – tutte orribili – dall’ultima volta che ti ho scritto. Per prima cosa, hanno terminato la recinzione e nessuno può entrare o uscire di qui. Gli ariani che vivevano in questa zona se ne sono andati tutti per far posto agli ebrei. Da oggi, caro diario, siamo praticamente in prigione. Sui muri delle case hanno affisso cartelli con l’elenco di quello che ci è permesso o non permesso fare, a firma del tenente colonnello Peterffy, comandante del ghetto. Praticamente ci è vietato tutto, e la punizione per chi trasgredisce è la morte, a prescindere dal fatto commesso. Non è che, a seconda di quello che hai fatto, ti mettono in castigo, ti danno una sculacciata, ti mandano a letto senza cena o ti obbligano a scrivere cento volte alla lavagna la coniugazione dei verbi irregolari come facevano a scuola. Qui non c’è differenza, marachella o delitto che sia,

la punizione è la morte. Non so se la regola si applichi anche ai bambini, ma se così fosse non mi stupirei. Sono venuti i soldati, e ci hanno tolto tutto il cibo che ci eravamo portati dalla dispensa di casa.

Andiamo a letto alle nove di sera e dobbiamo alzarci alle cinque di mattina, anche questo è un ordine. Non ho idea di cosa possa ancora succedere. Ogni volta penso che abbiamo toccato il fondo, che peggio di così non può andare, e invece... Prima avevamo da mangiare, adesso facciamo la fame. Prima eravamo liberi di girare per il ghetto, se non altro, adesso non possiamo nemmeno uscire di casa. Prima potevamo fare un bagno caldo ma adesso non più, perché ci hanno portato via le scorte di legna dalla cantina. Non che ci fosse da scialare, prima: gli adulti si davano il turno per il bagno perché l'acqua calda non era sufficiente e la precedenza l'avevamo noi bambini, ma era sempre meglio che niente. Prima anche Mariska veniva da noi e c'era sempre qualcosa da mettere in tavola, ma adesso non più. Agi dice che questo non è vivere, è sopravvivere. Ma dice anche che se sopravviviamo, si aggiusterà tutto.

Fra il 1939 e il 1945 i nazisti creano 356 ghetti sparsi fra Polonia, Unione Sovietica, Stati baltici, Cecoslovacchia, Romania e Ungheria<sup>2</sup>. Nei centri urbani minori i ghetti sono aperti – anche se agli ebrei non è consentito uscire – mentre nelle città sono delimitati da mura o recinzioni. Gli ingressi sono sorvegliati da guardie che hanno l'ordine di sparare a vista su chiunque tenti la fuga.

Scopo primario dei ghetti è tenere sotto controllo gli ebrei isolandoli dal resto della società, ma col procedere della guerra e man mano che Hitler acquista potere, questi diventano dei “centri di raccolta” dai quali gli ebrei vengono deportati ai campi di concentramento in cui moriranno a milioni.

Nonostante i controlli e le condizioni di vita proibitive, gli ebrei dei ghetti riescono tuttavia a mettere in piedi dei sistemi per procurarsi cibo e medicinali. Praticano la propria religione in segreto e creano anche delle scuole affinché i bambini possano continuare a studiare. Non rinunciano a fare musica, scrivere, comporre poesie. Qualcuno riesce anche a scappare.

Ma dove andare, una volta fuggiti? A chi chiedere aiuto? Di chi fidarsi in un mondo divenuto improvvisamente ostile?

Molti ebrei si vedono dunque costretti a nascondere la propria identità. Ci sono genitori che, seppur col cuore a pezzi, decidono di dare i propri figli in adozione, oppure affidarli a qualche orfanotrofio, sapendo che così saranno più al sicuro. Qualcuno si trasferisce dalla città in campagna, sperando in minori controlli. Altri ancora si rivolgono ad amici e vicini di casa cristiani.

Per spostarsi all'interno del proprio paese o emigrare all'estero servono documenti falsi. Per passare inosservati è necessario abbandonare le usanze ebraiche e fingersi cristiani. E per sopravvivere bisogna trovare gente disposta a dare una mano.

Ma non è facile trovare aiuto visto l'antisemitismo che dilaga e le pene severe previste per chi aiuta gli ebrei, spacciati per veri e propri untori e accusati dei crimini più assurdi. Oggi sembra impossibile che così tanta gente abbia creduto alle fandonie naziste e si sia resa complice dei crimini di Hitler, ma durante la guerra la combinazione fra propaganda e minaccia di ritorsioni aveva un effetto micidiale.

Nello stesso tempo, però, nascono anche diversi movimenti di Resistenza che si oppongono al nazismo. Non hanno lo scopo precipuo di aiutare gli ebrei (in alcuni casi, anzi, contribuiscono alla loro persecuzione) ma in molti

casi lo fanno, se non altro per il principio del “il nemico del mio nemico è mio amico”, e molti ebrei finiscono per militare nelle loro file.

Qualche cristiano coraggioso c'è che mette a repentaglio la propria vita per dare una mano a vicini e conoscenti ebrei, ma purtroppo si tratta di minoranze. Molti, invece, sono disposti ad aiutare in cambio di denaro, di cui solo pochissimi fra gli ebrei in fuga dispongono.

Chi ha la fortuna di trovare un posto dove nascondersi deve, ovviamente, adattarsi a vivere in condizioni di estremo disagio, con cibo e igiene ridotti al minimo e, soprattutto, la paura costante di essere scoperto.

Difficile dire con esattezza quanti ebrei siano riusciti a sopravvivere dandosi alla macchia, ma alcune migliaia di sicuro. Allo stesso modo non è dato sapere quanti siano, invece, periti nel tentativo, perché non ce l'hanno fatta o perché sono caduti in mano ai nazisti.

All'età di tredici anni Charlene Schiff fugge da un ghetto polacco insieme alla madre e alla sorella. Sopravvive nascondendosi nei boschi e, anni dopo, racconta la propria esperienza<sup>3</sup>.

Come sono riuscita a sopravvivere nel bosco... a dire il vero non lo so, però è incredibile quante risorse si scoprono di avere nel momento in cui si è abbandonati a se stessi, si ha fame e freddo... mi sono nutrita di vermi e insetti, di qualunque cosa riuscissi a trovare. Un paio di volte ho mangiato dei funghi e poi sono stata male, erano di certo velenosi... ma la fame era più forte di ogni cosa. Bevevo l'acqua delle pozzanghere, oppure la neve sciolta.

A volte m'intrufolavo in qualche fattoria dei dintorni e rubavo un paio di patate. Spesso in inverno mi fermavo nelle cantine o nei granai per un po', era più caldo che

fuori. All'inizio avevo paura dei topi, ma dopo un po'...  
be', mi sono mangiata anche quelli.

Evidentemente il mio istinto di sopravvivenza era più forte di ogni cosa, perché se ripenso a certe cose che ho fatto allora fatico a crederci io stessa. Però ha funzionato, perché sono ancora viva. Come, non lo so. Ma sono qui.

Questo libro vi propone le storie di ragazzi e ragazze come voi che, però, diversamente da voi, hanno vissuto esperienze traumatiche come la guerra, la fame e la perdita della famiglia. Che sono stati rinchiusi in un ghetto e che dal ghetto sono fuggiti. Sono storie di coraggio e determinazione, di lotta e resistenza. Sono le voci di chi non si è lasciato piegare e ha trovato il modo di sopravvivere. E parlano anche a nome dei tanti, tantissimi, che non ce l'hanno fatta. Ascoltate che cos'hanno da dire.

ERAVAMO BAMBINI





## FIGLIA DEL GHETTO

*La storia di Sally Wassermann*  
Ghetto di Dabrowa, 1942-1943

Mia madre si chiamava Toby Goldblum, mio fratello minore Vovek. Il mio nome ebraico è Sheindale e quello polacco Salusia, ma potete chiamarmi Sally.

Quando i nazisti invasero il nostro paese, vivevamo in una grossa città di nome Katowice. I tedeschi ci costrinsero ad abbandonarla e a trasferirci nella più piccola Dabrowa. Poi, un giorno, portarono via mio padre.

Nel 1942 mia madre, mio fratello e io fummo rinchiusi nel ghetto di Dabrowa. Avevo sette anni. C'erano centinaia di bambini nel ghetto.

L'arrivo è piuttosto confuso, però ricordo che c'era un mucchio di gente, e mi tenevo aggrappata a mia madre. Il ghetto era piccolo e delimitato da un recinto di legno e filo spinato. Il palazzo in cui abitavamo era proprio a ridosso della recinzione. Ci avevano assegnato un angolo di uno stanzone, con una finestrella dalla quale, se ci schiacciavo la faccia contro, vedevo la garitta delle guardie e qualche brandello di mondo esterno. Lo stanzone era sovraffollato, c'erano persone ovunque. Una tenda ci divideva dai vicini. Avevamo una branda su cui dormivamo, mangiavamo, ci lavavamo, e io e Vovek giocavamo pure. Avevamo sempre fame. E freddo.

Mamma non la vedevamo praticamente mai. Ogni mattina, prima che facesse chiaro, andava a lavorare in una fabbrica dove cucivano le uniformi per i tedeschi. La fabbrica distava sette chilometri, che le operaie incolonnate



percorrevano ogni giorno a piedi, andata e ritorno, per sei giorni la settimana. Mamma non parlava mai della fabbrica. Quando usciva io e Vovek dormivamo ancora, e quando rientrava eravamo già a letto.

La domenica era il giorno del bagno. Le donne della zona si riunivano, accendevano il fuoco sotto un grosso pentolone e facevano il bagno ai figli. Immagino che a vederci venisse abbastanza da ridere: dei bambini dentro un pentolone sopra il fuoco, come se stessimo per finire in pasto ai cannibali! Dopo di noi, nella stessa acqua, si lavavano gli adulti. Facevamo del nostro meglio per conservare decoro e pulizia. La domenica era anche giorno di bucato, per mamma una giornata intera passata a lavare, insomma. Cercavo di strapparle un sorriso raccontandole sciocchezze a raffica, ma non mi riusciva benissimo, aveva sempre la faccia triste. Poi però diceva che avrei consumato anche le orecchie di un coniglio a forza di chiacchiere, e un po' il viso le s'illuminava.

Non avendo niente da fare durante il giorno, io e Vovek giravamo per strada. I ragazzi più grandi accendevano il fuoco dentro i vecchi bidoni con tutto quello che trovavano in giro, dalle gambe delle sedie alle traversine. Le strade del ghetto brulicavano di bambini, perché non c'era nessun altro posto dove potessimo andare, niente scuola, niente parchi, niente spazi per giocare. Quelli che abitavano fuori dal ghetto (e anche le guardie, immagino) ci chiamavano “ratti” e “ladri”. Non era certo un complimento, ma non avevano nemmeno tutti i torti, perché spesso uscivamo dal ghetto a fare razzia. Io ero piccola e, scusate l'immodestia, molto graziosa. Con i miei occhi azzurri e le lunghe trecce bionde potevo passare tranquillamente per polacca. Strisciavo sotto la recinzione e mendicavo qualcosa da mangiare. Quello che non mi regalavano lo rubavo. Però non sta-

vo mai in giro a lungo, perché non era sicuro, anche se non si vedeva che ero ebrea. Ero troppo piccola per preoccuparmi di documenti e controlli e roba del genere, ma sapevo che se mi avessero beccata non sarebbe finita bene.

Un giorno io e Vovek eravamo in strada a scaldarci le mani davanti a un falò quando vidi un uomo che veniva nella nostra direzione. Mi sembrava grande e grosso, anche se credo fosse solo per via del fatto che io ero piccola. L'avevo già notato prima. Non sembrava un nazista, nel senso che non portava il cappotto lungo, il bastone e il fucile. In una mano teneva una sacca di cuoio e nell'altra una scatola di latta. Era anziano, più vecchio di papà. Forse un nonno...? Aveva una faccia simpatica, con gli occhi azzurri che guardavano all'ingiù.

«Ciao» disse l'uomo fermandosi davanti a me. Aveva parlato a bassa voce, come se si rivolgesse a un animaletto spaventato. Io non avevo paura di niente e di nessuno, però. Cioè, a dire il vero avevo paura che un giorno mamma non tornasse dalla fabbrica, perché non avrei saputo cosa fare.

«Vuoi un po' di pane?» chiese l'uomo tendendo un piccolo involto. Pane! Lo afferrai senza nemmeno ringraziare, me l'infilai sotto la giacca e, preso Vovek per mano, corsi a casa. Non mi tranquillizzai sino a quando non ebbi tirato la tenda e mi fui seduta sulla brandina. Pane: due pezzi!

Iniziò così. L'uomo veniva nel ghetto ogni tre settimane. A volte portava della carne – prosciutto, mortadella, una salsiccia – a volte una rapa, delle patate o un pezzetto di formaggio. Mai roba in scatola, però, di cui si sarebbe potuta notare la forma dentro la sacca: se l'avessero sorpreso a darci da mangiare l'avrebbero fucilato.

Ogni tanto lo seguivo in giro per il ghetto, il signor Turkin, così aveva detto di chiamarsi. Di mestiere leggeva

i contatori della luce. Era sposato ma non aveva figli. Gli dissi che mi dispiaceva, perché se non aveva figli non poteva avere neppure nipoti. Mi chiese da dove venissero i miei capelli biondi. Ridacchiando risposi che venivano dalla testa, da dove sennò? Rise anche lui. Poi mi domandò di mamma, e non seppi cosa dirgli. Mamma era mamma, punto. Era sempre stanca e la notte, quando credeva che noi stessimo dormendo, la sentivo spesso piangere.

L'inverno passò, e a primavera il signor Turkin mi diede un biglietto per mamma. Provai a leggerlo, ma non riconobbi altro che il mio nome. Quella sera rimasi sveglia in attesa che mamma tornasse dal lavoro, anche se mi costava fatica, perché almeno quando dormivo non sentivo i morsi della fame.

«Che cosa ci fai ancora sveglia?» chiese mamma tirando da parte la tenda.

Il biglietto mi bruciava fra le dita. Si sarebbe arrabbiata nello scoprire che avevo accettato del cibo da uno sconosciuto? Ormai era troppo tardi per buttare il foglio, però. La luce del grosso faro appeso sopra la garitta delle guardie entrava dalla finestra e illuminava la branda. Mamma mi vedeva chiaramente in viso e vide anche il biglietto che avevo in mano. Glielo diedi.

Lo sollevò verso la luce e lo lesse con espressione sempre più stupita. *Dove avevo conosciuto quest'uomo? Che cosa mi aveva detto? Che aspetto aveva?* Sembrava arrabbiata. No, più che altro spaventata. Neanche quello, aveva un'espressione che non riuscivo a decifrare. Ero confusa, non sapevo cosa rispondere. Che aspetto aveva il signor Turkin? Be', il signor Turkin era... il signor Turkin. Ma perché gli adulti facevano simili domande?

Mamma si lasciò cadere sul letto. «Adesso dormi, Sally» sussurrò.

Una settimana dopo mi diede un biglietto per il signor Turkin.

«Che cosa c'è scritto?» chiesi, ma lei si limitò a scuotere la testa.

Andò avanti così per tutto aprile: il signor Turkin mi dava biglietti per mamma e mamma mi dava biglietti per il signor Turkin. Poi, una domenica mattina, mamma mi svegliò e disse che voleva incontrare il signor Turkin. Come? Non veniva mai di domenica! Mamma avvolse nella sua coperta Vovek che dormiva, mi prese per mano e in punta di piedi uscimmo. Non ricordo con chi dividessimo lo stanzone a quel tempo, ma la puzza la ricordo bene.

Lo vidi nel momento in cui mettevamo piede in strada. Il signor Turkin, con la sua sacca di cuoio, e di domenica! Volevo chiamarlo, volevo mettermi a saltare e dirgli: «Questa è la mia mamma!» ma ovviamente non lo feci, perché sapevo che non era una buona idea.

Il signor Turkin non si accorse di noi e ci superò camminando a lunghi passi, come se stesse andando a un appuntamento importante. Lo seguimmo. La strada era dissestata in più punti, con buche profonde prodotte dai pesanti camion che la percorrevano senza sosta. Mini-vulcani di cemento e pietre del selciato erano eruttati un po' ovunque.

A un certo punto il signor Turkin s'infilò in un vicolo. Quando svoltammo anche noi vedemmo che si era fermato.

Mamma mi lasciò andare la mano e disse: «Lasciaci soli» così piano che feci fatica a udirla.

Volevo protestare, dirle che il signor Turkin era *mio* amico, ma sapevo bene che non mi conveniva discutere con lei. Era cambiata da quando eravamo venuti a stare nel ghetto. Aveva 32 anni ma ne dimostrava molti di più. Aveva il viso angoloso, per via che era tutta pelle e ossa, e le labbra sempre strette, come se temesse di mettersi a gridare

da un momento all'altro. Prima invece era dolce e morbida e raccontava un sacco di storie divertenti.

Due ragazzi e una ragazza si scaldavano a un piccolo falò. Li raggiunsi, tendendo automaticamente le mani sopra la fiamma per scaldarmi anch'io. Uno dei ragazzi più grandi, un tipo buffo con orecchie enormi che girava di solito da quelle parti, non c'era. Chiesi di lui.

«Ieri sera è uscito e l'hanno preso» rispose la ragazza in un sibilo. Non c'era nient'altro da aggiungere. Era uscito dal ghetto e adesso probabilmente era morto.

Mi girai a guardare mia madre e il signor Turkin, che parlottavano a testa bassa. Poi mamma venne da me e mi prese per mano.

«Mamma?».

«Cammina».

Era arrabbiata, più di quanto l'avessi mai vista. E camminava come un treno, per tenerle dietro ero costretta a correre. Dopo un po' ci fermammo. Mamma guardò su e giù per la strada e mi fece appiattire contro il muro di un negozio sbarrato in attesa che passassero una motocicletta, un'auto e infine un camion, che sollevò una nuvola di polvere. Mi leccai le labbra e mi sforzai di non guardare nel cassone. L'unico motivo per cui i tedeschi venivano nel ghetto con i camion era per portare via la gente. Non avevo capito bene dove li portavano, sapevo solo che era un brutto posto.

«È vero?» disse mamma coprendosi gli occhi con una mano. «È vero che esci di nascosto dal ghetto?».

Non sapevo cosa rispondere.

«È vero?!» ripeté mamma aprendo gli occhi. Aveva lo sguardo torvo e duro come pietra.

Feci segno di sì con la testa. Rubavo ma non dicevo bugie. Sentii gli occhi riempirsi di lacrime.

«Ma come ti salta in testa? Ti rendi conto che potrebbero ucciderti?».

«Per il cibo...» fu tutto quello che mi venne in mente.

«E come te lo procuri?».

«In estate prendo la frutta dagli alberi, in autunno raccolgo le bacche. Oppure busso alle porte e...».

«Vai in casa della gente? Dei polacchi?» m'interruppe mamma con voce stridula. Non credevo fosse possibile, eppure era diventata ancora più pallida.

«A volte prendo il latte davanti alle porte, e un giorno ho accettato del pane da un...». Mi bloccai. Mamma mi guardò con la faccia stravolta e gli occhi sbarrati. Mi morse le labbra nel tentativo di non piangere.

Per un pezzo mamma rimase in silenzio. Poi fece un respiro profondo e disse: «Il signor Turkin vorrebbe farti conoscere sua moglie».

La guardai a bocca spalancata. Non potevo credere alle mie orecchie.

«Casa loro non è lontana. Non appena farà buio striscerai sotto la recinzione. Il signor Turkin ti aspetterà a qualche strada di distanza. Se ti perdi dovrai arrangiarti». Le sentivo nel tono di voce che non era convinta, che voleva dirmi di lasciar stare, dimenticare tutto. Una bambina di sette anni – che ne dimostrava a malapena cinque – in giro da sola di notte per le strade pattugliate dai nazisti? Ma d'altronde quella stessa bambina andava e veniva dal ghetto di nascosto...

«Perché?» chiesi in un sussurro. Perché la signora Turkin voleva conoscermi? Forse era arrabbiata perché suo marito regalava a noi la loro roba da mangiare?

«Per... vorrebbero...» biascicò mamma senza terminare la frase.

«Lo faccio» dissi dandomi un tono deciso.

Mamma mi guardò come se mi vedesse per la prima volta. Ero ancora piccola, ma non ero più la bambina di un anno prima. Rubavo, sì, ma dividevo sempre tutto con mio fratello. E non sapevo perché dovessi andare a casa del signor Turkin, ma ero decisa a farlo. Di certo mi avrebbe dato qualcosa da mangiare.

Mamma tremava tutta mentre grosse lacrime le rotolavano giù per le guance.

«Non piangere mamma, ci vado. Saprò cavarmela, vedrai» dissi abbracciandola. Sembrava fatta di stecchini di legno tenuti insieme da cordicelle. «Non piangere, ti prego».

Aprile lasciò il posto a maggio, e in un caldo pomeriggio di sole il signor Turkin mi diede le istruzioni per quando ci saremmo incontrati. Uscita dal ghetto avrei dovuto girare a sinistra e poi subito a destra al primo angolo di strada. Lì l'avrei trovato ad aspettarmi, al buio. Se pensavo di farcela? Certo che sì.

Quando rientrò dal lavoro, quella sera, per la prima volta mamma non si lasciò cadere esausta sul letto. «Mi raccomando: comportati bene a casa dei signori Turkin e non abbuffarti» disse agitata.

Ecco, lo sapevo che mi avrebbero dato da mangiare! Quanto al non abbuffarmi, be': su quello non potevo garantire.

«E ricordati di fare un inchino quando ti presenti alla signora Turkin». Mamma fece un movimento strano col piede e dondolò un po' la testa. «Passati la lingua sulle labbra» disse infine, e mentre lo facevo mi diede un paio di pizzicotti sulle guance. «Così sembri un po' meno pallida».

Ridacchiai.

«È ora».

Non volevo darmi il tempo di riflettere, non volevo che mamma mi abbracciasse e mi sussurrasse quanto mi vole-

va bene. Volevo andare. Attraversai in punta di piedi lo stanzone e uscii senza voltarmi. Non conoscevo più nessuna delle persone che dividevano il locale con noi, che facevano la fila davanti alle latrine, che aspettavano il proprio turno in cucina. Non volevo fare conoscenza con gente che di lì a poco sarebbe scomparsa. A marzo era morto un neonato e dei due gemelli solo uno era sopravvissuto all'ultimo scoppio di diarrea. Una mattina avevano trovato morta l'anziana signora che dormiva vicino a noi. Lo stanzone si svuotava in un batter d'occhio e, altrettanto rapidamente, si riempiva di nuovo.

Il faro sopra la garitta delle guardie brillava come sempre e illuminava due soldati che giocavano a carte. Non avevo paura che si accorgessero di me e mi arrestassero, la mia sola preoccupazione in quel momento era passare sotto la recinzione senza sporcarmi troppo. Svoltai l'angolo e sollevai cautamente il filo spinato, come se scottasse. Poi mi raccolsi il vestito in una mano, scivolai sotto la recinzione e corsi via. Prima girare a sinistra e poi a destra, all'angolo. I palazzi intorno mi sembravano mostri in agguato nel buio. Le strade erano vuote e silenziose. Non sapevo che c'era il coprifuoco anche per i cristiani, pensavo lo applicassero solo a noi ebrei. Volevo chiamare il signor Turkin, gridare: «Sono qui!» ma non avevo paura – cioè, non tantissima. In realtà non volevo spaventarli spuntandogli davanti all'improvviso.

Arrivai al secondo angolo. Non c'era! Dovevo aver sbagliato strada. Decisi di tornare sui miei passi, ma non ero più sicura della direzione da cui ero arrivata.

«Sally».

Lo udii prima di vederlo. Uscì dall'ombra e mi prese per mano. C'incamminammo in silenzio.

Alla luce della luna vidi che il palazzo dove abitava il signor Turkin era alto, forse quattro piani. Non ero mai sta-



ta in un palazzo così, chissà se dal tetto si poteva vedere il paradiso? O era vero, come dicevano, che più si saliva, più il paradiso si allontanava?

Il signor Turkin tirò fuori di tasca una chiave e aprì una porta che, però, non conduceva al suo appartamento. Ci trovammo in un lungo corridoio. Solo allora il signor Turkin si fermò, si portò una mano al petto e respirò a fondo. Poi sorrise.

«Sei stata brava» disse. «Vieni».

Percorremmo il corridoio fino a un'altra porta. Mi morse le labbra e mi pizzicai le guance. La porta si aprì e mi trovai davanti una donna anziana, sembrava una nonna. Però era bella e aveva gli occhi buoni. Per alcuni secondi nessuno aprì bocca. Dovevo andarmene?

«Come potrebbe una bimba così graziosa aver ucciso Gesù?»<sup>4</sup>, osservò infine la signora Turkin. Che cosa buffa da dire. Ero sicura di non aver ucciso nessuno.

«Entra, entra» disse.

«Mangia» aggiunse mettendomi davanti una fetta di pane coperta da un denso strato di margarina e spolverata di zucchero. Lo sentivo scricchiolarmi come sabbia sotto i denti. *Mangia lentamente*, mi ripetevo. Ma era difficile, più difficile che strisciare sotto la recinzione o girare per le strade al buio. Non avevo mai mangiato niente di più buono.

La signora Turkin, seduta di fronte a me, mi osservava. Il tavolo era ricoperto da una tovaglia di plastica colorata. Sulla credenza c'era un'intera pagnotta. Si sarebbe accorta se l'avessi presa? Mi sforzai di masticare piano e di non fissare il pane. La signora Turkin aveva i capelli biondi raccolti in una retina da cui sfuggivano alcuni riccioli. Mi aveva messo davanti anche una tazza piena fino all'orlo di tè leggero. Mentre lo bevevo la guardavo da sopra il bordo, non mi toglieva gli occhi di dosso un istante.

L'appartamento era grande. Anzi, enorme. Tutto quello spazio per due sole persone! E in fondo al corridoio c'era persino la toilette, con un grosso contenitore sopra il water e una lunga catena di metallo. Uno sciacquone! Magari prima di andarmene me la lasciavano usare.

«Ne vuoi un'altra fetta?» chiese la signora Turkin dolcemente.

Mi sarei mangiata la pagnotta tutta intera, ma la mamma mi aveva raccomandato di non esagerare. E se non mi avessero più invitata? Feci segno di no con la testa.

«Te la taglio ugualmente» disse lei, porgendomi una fetta ancora più grande della prima.

«Dobbiamo andare» intervenne il marito mettendosi cappotto e cappello. Annuì. Volevo salutare la signora Turkin, dirle che la trovavo simpatica e non avevo paura. Invece mi limitai a dire: «Grazie per il pane». Poi feci un piccolo inchino ma non credo mi sia venuto troppo bene, perché la signora non aveva l'aria contenta. Anzi, sembrava proprio triste, ma come si fa a essere tristi quando si ha così tanto da mangiare?

Uscimmo nuovamente nella notte. Con una mano mi tenevo aggrappata al signor Turkin, nell'altra stringevo il pane avvolto in un pezzo di carta.

Maggio giunse alla fine e arrivò giugno. Il signor Turkin continuava a venire nel ghetto a portarci roba da mangiare, ma la situazione si era fatta più pericolosa. Mamma mi aveva proibito di passare sotto la recinzione. Le guardie erano diventate più severe, come se stesse per accadere qualcosa.

Un giorno il signor Turkin mi consegnò un biglietto per mamma. «Daglielo stasera» si raccomandò. Poi, prima che potessi dire qualcosa, si voltò e se ne andò.

Quella sera attesi che mamma finisse di leggere il messaggio e le chiesi cosa dicesse.

Mamma scosse la testa. «Vai a dormire. Domani è un giorno importante».

Poi scomparve dietro la tenda. La udii scambiare qualche parola con una delle donne che dormivano nello stanzone insieme a noi, poi tornò con un pezzo di carta e un mozzicone di matita.

Arrivò l'alba. Era chiaro, ma sembrava che il sole non illuminasse mai veramente il ghetto, che era sempre grigio, senza fiori né angoli verdi. Mamma era già sveglia, in realtà credo che non avesse chiuso occhio per tutta la notte.

«Togliti il vestito» disse.

Poi fece una cosa strana: avvolse la lettera che aveva scritto la sera prima e alcune fotografie in un vecchio foulard e me lo legò attorno alla vita, poi mi rivestì.

«Questa lettera è per mia sorella che vive in Canada, in una città chiamata Toronto».

«Can-a-da-da» dissi.

«No, è Canada. Ripeti: Canada».

«Can-a-da».

«Giusto. Consegna la lettera e le foto al signor Turkin. È importante, mi raccomando».

Mi sarei messa a saltare di gioia! Non vedevo l'ora di tornare in quella bella casa, mangiare il pane con lo zucchero, usare la toilette e sedermi sulle comode sedie dei signori Turkin. Mi sarei comportata bene e sarei stata educatissima.

«Oggi facciamo una gita» disse mamma con voce calma ma decisa.

Vovek si svegliò e rimase a fissarci da sotto le coperte con gli occhioni scuri spalancati. Volevo abbracciarlo, mettermi a ridere e dirgli che sarebbe andato tutto bene.

«Ascoltami con attenzione» disse mamma prendendomi le mani e appoggiandosi sul viso. «Ti ricordi che confusione c'era quando siamo arrivati qui nel ghetto?».

Annuii.

«Oggi sarà lo stesso. Non ci saranno abbastanza guardie per tenere d'occhio tutti. Usciremo insieme, ma una volta fuori io e Vovek andremo a sinistra e tu a destra. Cammina bella dritta e impettita, sicura di te. Ricordati che sembri polacca, nessuno penserà che tu sia ebrea».

Che significava? Perché dovevamo dividerci?

«Andrai a casa dei signori Turkin, ricordi come arrivarci?».

Scossi la testa. Era buio quando ci ero andata la prima volta, e poi era già passato un mese. Inoltre il signor Turkin mi aveva tenuto quasi sempre per mano.

«Sono sicura che ce la farai» disse mamma in tono deciso.

Ma come avrei fatto a ritrovarla? L'avrebbero caricata con Vovek su qualche camion, come avrei fatto a sapere quale?

Quasi mi avesse letto nel pensiero, mamma disse: «Ci rivediamo domani sera. Il signor Turkin sa dove trovarci, ti condurrà da noi. E adesso aiutami a preparare tuo fratello, non abbiamo molto tempo».

Il ghetto era già in subbuglio, sentivo i tedeschi urlare, non che volesse dire granché, urlavano sempre. Accompagnai Vovek alle latrine e nel frattempo mamma infilò quel poco che avevamo in una valigia.

Aveva ragione, la confusione era la stessa di quando eravamo arrivati. L'unica differenza erano i bagagli: chi se ne andava portava con sé poco o niente, solo il minimo indispensabile. I mobili e tutto quello che non si poteva trasportare venivano lasciati indietro.

«Muovetevi, forza» disse mamma afferrandomi per un braccio e prendendo Vovek per mano. Ci dirigemmo a passo spedito verso i cancelli. La gente correva e spingeva

in tutte le direzioni. I neonati urlavano, i bambini piangevano, le mogli chiamavano i mariti e i mariti le mogli. Tutti cercavano di andare il più fretta possibile fra le urla e gli insulti delle guardie.

«Non lasciarmi la mano, Vovek» disse mamma mentre mi spingeva attraverso il cancello e aggiungeva in un sibilo: «Cammina senza voltarti». Fuori dal ghetto, come mi aveva raccomandato, girai a destra mentre lei e mio fratello andavano a sinistra. Mi sentivo il sole sulla nuca. Non mi voltai, come mi aveva detto di fare. Tanto li avrei rivisti quella sera, e ci saremmo mangiati una bella fettona di pane con lo zucchero.

### *Post scriptum*

Il 28 luglio 1943 il ghetto di Dabrowa venne dichiarato *judenrein*, “epurato” dagli ebrei.

Dopo la guerra Sally si è trasferita in Canada, ma è rimasta in contatto con i signori Turkin sino alla loro morte. Non ha mai più rivisto la madre, il fratello né alcun altro membro della famiglia. A quanto risulta, nonostante lei continui a cercare e sperare, è l'unica bambina sopravvissuta del ghetto di Dabrowa.

# INDICE

Introduzione	7
<i>Eravamo bambini</i>	
Figlia del ghetto	15
Strappato alle sue braccia	29
La cassa	41
Ancora di salvezza	55
Luna piena	65
Due sulla strada	75
Il tram	87
Primo amore	97
La Cina chiama	105
Gli ebrei della foresta	121
Sabotaggio	137
Oltre la frontiera, la libertà	147
Il treno	157
I re d'Italia: gli abitanti di San Zenone	167
Padre e figlia	177
In fuga	189
Note	201
Glossario	203

Stampato presso Puntoweb  
via Variante di Cancelliera, Snc – Ariccia (Rm)  
per conto di Elliot Srl